

## LA "DOMUS" TARDOANTICA: FORME E RAPPRESENTAZIONI DELLO SPAZIO DOMESTICO NELLE CITTÀ DEL MEDITERRANEO

University Press Bologna, Bologna 2001, pp. 360, figg. nel testo, tavv. 16.

I. BALDINI LIPPOLIS

Il volume di Isabella Baldini Lippolis, dedicato alla *domus* tardo antica, si inserisce in un filone di studi, inaugurato da F. Guidobaldi (1986), che vanta una bibliografia specifica piuttosto scarsa pur se di qualità (si vedano lo stesso Guidobaldi, 1999; Ellis, 1994, 1997, tutti citati nel saggio in esame); lo scopo del contributo, ben esplicitato dall'A. in premessa, è quello di colmare una lacuna documentaria, proponendo una raccolta di schede relative a dimore tardo antiche, grazie alle quali viene elaborato qualche spunto di riflessione circa la evoluzione del concetto dell'abitare in quel cruciale periodo che va dal IV al VII secolo d.C., in cui, "si modifica profondamente la struttura insediativa ed economica del mondo romano, dando vita ad un nuovo ordine sociale" (p. 11).

Nella premessa al volume sono chiaramente individuati, ed esplicitati al lettore, i limiti oggettivi della ricerca, i quali sono dovuti, nella gran parte, al fatto che l'attenzione per l'edilizia domestica soprattutto medio e tardo imperiale soffre di un pesante ritardo rispetto alla grande tradizione di studi sulla casa tardo repubblicana e proto imperiale. Inoltre, le pubblicazioni relative alle *domus* tardo antiche presentano una documentazione spesso assai puntuale nel commento all'apparato decorativo ma lacunosa, quand'anche non del tutto assente, per quanto riguarda la struttura degli ambienti e le diverse fasi edilizie; una documentazione in cui mancano talvolta del tutto quegli indispensabili sussidi grafici (piante di fase, sezioni ecc.) senza i quali risulta impossibile ricavare informazioni indispensabili, quali quelle relative a forma e dimensioni della casa, rapporti con il tessuto urbano, percorsi interni, destinazione dei vani ecc.

Lo sforzo dell'A. di proporre all'attenzione degli studiosi un primo nucleo di testimonianze (le case schedate sono 432), scelte sulla base dell'accessibilità dei dati e della riconoscibilità di nessi funzionali significativi (p. 15), è dunque di per sé lodevole, tenuto conto anche del fatto che molte delle case presentate sono provviste di piante recenti e sono commentate secondo un percorso logico, dichiarato sia nella premessa generale che nella premessa al Catalogo; tale percorso mette in evidenza

gli ingressi (ove noti), le aree scoperte (corti colonate, cortili, giardini), le sale di rappresentanza (classificate secondo le diverse tipologie), le terme, i locali destinati al culto, e poi vani scale, corridoi, ambienti di servizio ecc. Grazie a questa ricca documentazione l'A. raggiunge certamente lo scopo che si era prefissa, vale a dire di creare una prima base per affrontare il problema interpretativo. Meno condivisibile appare invece l'esclusione, dichiarata dall'A. stessa, delle testimonianze provenienti dalle diocesi settentrionali (p.16) (sulle case della Britannia v. ora D. Perring, *The roman House in Britain*, London New York 2002) e l'inclusione di alcuni esempi di tenore modesto o modestissimo, ben diversi dunque dal modello della *domus* aristocratica che costituisce l'oggetto del saggio, e che vedrei più convenientemente inseriti in una prospettiva diversa rispetto a quella scelta dall'A.

La prima parte del saggio, interamente dedicata alla lettura critica ed interpretazione delle dinamiche di evoluzione della casa, si apre con una doverosa ed esauriente storia degli studi, in cui manca il recentissimo S. Ellis, *Roman Housing*, London 2000, peraltro citato nella bibliografia generale, che meritava forse di essere ricordato per il tentativo di superare la visione della casa come spazio sociale, di cui si sono fatti portatori poco dopo gli anni '80 del secolo scorso F. Coarelli (*La casa dell'aristocrazia romana secondo Vitruvio*, in *Munus non ingratum*, Leiden 1989) e A. Wallace Hadrill (*The social structure of the roman House*, in "BSR" LVI, 1988), a favore di una lettura più legata alla personalità del committente (in particolare pp. 1-13; impostazione analoga in A. J. Brothers, *Urban Housing*, in *Roman domestic buildings*, a cura di I.M. Barton, Exeter 1996, pp. 33-64). Segue poi una rassegna delle testimonianze di "edilizia palaziale", intesa in senso allargato, comprensiva cioè sia delle residenze imperiali vere e proprie (Roma, Salonicco, Treviri, ma anche Spalato) sia delle ville (ad esempio Piazza Armerina), che, pur essendo appartenute a personaggi dell'aristocrazia senatoria, presentano soluzioni planimetriche fortemente influenzate dalle coeve innovazioni elaborate nei "palazzi" degli imperatori. A tale proposito merita di essere

segnalato il fatto che nel tentativo di interpretare lo sviluppo delle nuove tipologie di edilizia domestica l'A. attribuisce, a mio parere, soverchia importanza ai modelli palaziali (v. anche pp. 69 ss.; 112), senza tenere sufficiente conto della grande rivoluzione avvenuta nel corso del primo e medio Impero, con la creazione del modello della casa a peristilio che comporta l'elaborazione di nuovi percorsi (su cui v. Ellis 2000, p. 31 ss.; P. Gros, *L'architecture romaine*, 2: *Maisons, palais, villas et tombeaux*, Paris 2001, p. 148 ss.; e, da ultimo, F. Ghedini, *L'edilizia privata in Proconsolare fra tradizione e innovazione*, in *"Amplissimae atque ornatissimae domus"*, a cura di S. Bullo, F. Ghedini, Roma 2003). È infatti un dato ormai acquisito nella letteratura anche non specialistica che sia le "case a peristilio" sia nessi quali sala da ricevimento / peristilio (p. 41) risultano ampiamente diffusi nell'edilizia privata fin dalla fine del I secolo d.C. (S. Bullo, *Le sale di rappresentanza*, in *"Amplissimae"* cit.). Particolarmente stimolante nell'ambito di questo capitolo appare il paragrafo dedicato a "Ideazione, realizzazione e manutenzione dei palatia", che, oltre a considerazioni piuttosto tradizionali in merito alla gestione delle residenze degli imperatori, sfiora anche il tema del ruolo degli architetti (su cui v. anche M. Donderer, *Die Architekten der spaeten roemischen Republik und der Kaiserzeit. Epigraphische Zeugnisse*, Erlangen 1996) con interessanti considerazioni circa le modalità di intervento del committente nella realizzazione di un progetto (v. p. 43), che, pur relative solo all'architettura palaziale, possono, con la dovuta cautela, essere estese anche all'edilizia privata in generale.

Il capitolo III, che costituisce il "cuore" della parte critica, è interamente dedicato a presentare in forma organica il vario e diversificato materiale raccolto nelle schede: vengono pertanto definiti sia i modelli planimetrici (case a sviluppo assiale, ad andamento spezzato ecc., su cui v. ora Ghedini, *L'edilizia privata in Proconsolare fra tradizione e innovazione*, in *"Amplissimae"* cit., con precedente bibl.) con i relativi percorsi sia le diverse tipologie di ambienti; e poiché tali aspetti risentono, come l'A. stessa sottolinea, delle particolarità locali vengono passate in rassegna case di Roma, Ostia, Palmira, Karanis ecc., in una sequenza che sembra risentire più dell'accessibilità della bibliografia che di un'organica programmazione; l'oggettiva difficoltà di riconoscere i nuovi modelli dell'abitare discende anche del fatto che delle 432 case schedate solo il 25 % sono realizzazioni *ex novo* (p. 107), le rimanenti sono oggetto di parziali restauri che non sempre modificano l'impianto originario; a maggior ragione dun-

que meritava di essere evidenziata quella tradizione di medio Impero, la quale, come si è detto, risulta decisamente sottovalutata dall'A. Particolarmente stimolanti risultano invece le considerazioni che riguardano la progressiva perdita di coesione della città, con l'invasione delle strade, fino alla defunzionalizzazione di alcuni percorsi (ai casi citati dall'A. si può aggiungere quello di Timgad: P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, Torino 1970, tav. 178; sulle motivazioni che stanno alla base del fenomeno, già attestato nel medio Impero v. ora U. Vincenti, G. Zanon, *Abusi edilizi nelle città romane di Tunisia?*, in *"Amplissimae"* cit.).

Nella seconda parte del capitolo vengono analizzati gli ambienti principali della casa, a partire dall'ingresso, considerato nei suoi aspetti esterni (monumentalizzazione della facciata) ed interni (tipologia e decorazione dei vani); spiccano in tale ambito le originali soluzioni a sigma e a forcipe, ignote, a quanto mi risulta, nelle *domus* proto e medio imperiali, su cui meriterà soffermarsi ancora in seguito; qui, una tabella riassuntiva avrebbe aiutato il lettore a rendersi conto della consistenza del fenomeno.

Discutibile appare invece la definizione di "atrio" (p. 55, ripresa a p. 117), come quella, utilizzata più avanti di *tablinum* (pp. 196, 197): i due termini infatti vengono nella letteratura corrente utilizzati in funzione di tipologie di ambienti che appartengono alla casa tardo repubblicana e proto imperiale, la casa vitruviana per intenderci, ed evocano non solo strutture ma funzioni. L'utilizzo di tali termini in riferimento il primo ad una corte tetrapila, pur se con vasca, il secondo ad un generico ambiente di forma quadrangolare può ingenerare dunque pesanti equivoci; inoltre desta non poche perplessità il fatto che venga attribuita ad età tardo antica la scomparsa dell'atrio, quando, come è a tutti noto, tale fenomeno è assai antecedente (Gros, cit.). Ampia e ben sviluppata è invece la parte dedicata agli ambienti da ricevimento, per cui si ipotizza, e con ragione, la possibilità di una collocazione anche ai piani superiori (secondo un costume di cui non mancano attestazioni anteriori: v. ad esempio Luciano, in *Philopatris*, 23), a cui vanno ovviamente aggiunte le sale da ricevimento poste al piano inferiore, soluzione che a *Bulla Regia* costituisce la regola, ma di cui non mancano testimonianze ad *Althiburos* (Casa della Pesca), a *Thugga* (Casa del Trifoglio) ecc. (su tale aspetto v., da ultimo, Bonetto, *L'uso del sottosuolo nell'edilizia domestica della Tunisia romana*, in *"Amplissimae"* cit.).

La rassegna degli ambienti di soggiorno / rice-

vimento si apre con i tradizionali vani quadrangolari (in cui si poteva tenere conto anche delle sale con pilastri attestate a Cartagine: Casa di *Bassilica*; Palazzo Vandalo ecc., che, incomprensibilmente, mancano nella schedatura generale, la quale, in relazione a Cartagine si presenta decisamente carente: v. Bullo, Ghedini, in *"Amplissimae"*, cit. Cartagine, *passim*, in particolare nrr. 8, 26); successivamente l'A. prende in considerazione le sale absidate, trilobate e polilobate, tipiche, in particolare le ultime due, dell'architettura tardo imperiale (su cui v. da ultimo Ellis 2000, cit., p. 148 ss.); a queste fanno seguito le originali soluzioni a pianta centrale, assai meno diffuse di quanto non si potesse supporre (p. 110). Anche qui una tabella riassuntiva avrebbe aiutato il lettore a cogliere l'incidenza delle diverse soluzioni nelle diverse città o aree dell'Impero.

La sequenza dei vani continua con quelli a destinazione termale, la cui presenza nelle dimore tardo antiche sembra progressivamente intensificarsi, anche se le testimonianze appaiono decisamente concentrate in area orientale; le motivazioni per cui in una città importante quale Ostia si registra una significativa assenza di tali impianti (eccezion fatta per la c.d. Casa dei Dioscuri, la cui destinazione privata è tutt'altro che sicura: F. Guidobaldi, *L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardo antica*, in *Società romana e Impero tardo antico*, II, Roma Bari 1986, p. 225 s.; v. però E. Subias Pascual, *La Domus dels Dioscurs d'Ostia antica*, Tarragona 1993) meriteranno certamente una accurata riflessione. Particolarmente stimolanti appaiono poi le considerazioni relative ai vani cappella, che si pongono in continuità con i *sacraria* delle *domus* del primo e medio Impero, da non confondersi con i *lararia* (su cui v. M. Bassani, *Gli spazi culturali*, in *"Amplissimae..."* cit.). Lodevole è poi l'attenzione conferita agli ambienti di servizio, troppo spesso negletti dalla letteratura specifica, a causa della difficoltà di individuare indicatori atti al loro riconoscimento, dal momento che mancano in tali locali quelle preziose indicazioni desumibili dalla decorazione che sono una guida per l'identificazione degli ambienti di lusso: nell'ambito dei vani a destinazione servile l'A. si sofferma soprattutto sulle cucine e sulle latrine, più facilmente riconoscibili grazie alla presenza di impianti per lo scolo delle acque e di arredi fissi quali banconi o ripiani (sulle cucine delle abitazioni britanniche v. ora Perring 2002; per quelle africane v. P. Bonini, F. Rinaldi, *Gli ambienti di servizio*, in *"Amplissimae..."* cit.).

Segue l'analisi delle percorrenze interne, ove viene ripreso l'interessante tema del frazionamento

dei corridoi e delle aree scoperte, che vengono ridotte di ampiezza mediante setti murari o tramezzi, in accordo con il progressivo mutare delle condizioni sociali ed economiche dei proprietari; il fenomeno appare particolarmente ben leggibile nei peristili di *Bulla Regia* (v. M. Novello, *Le aree scoperte*, in *"Amplissimae..."* cit.).

Un lungo paragrafo è poi dedicato all'apparato decorativo, in cui, accanto a considerazioni tradizionali riferibili ai rivestimenti parietali e pavimentali, da sempre oggetto privilegiato dell'attenzione degli studiosi, che troppo spesso li hanno considerati a prescindere dal contesto di appartenenza, va segnalata l'attenzione all'interno della casa, per la cui ricostruzione vengono utilizzate fonti sia letterarie sia iconografiche (affreschi, mosaici, codici miniati riproducenti scene di interno); grazie ad una lettura integrata dei dati l'A. fornisce dunque una visione organica, in cui vengono ricontestualizzati anche quegli arredi mobili (letti, armadi ecc.) e/o deperibili (tappeti, tende, tappezzerie ecc.), di cui spesso non resta alcuna traccia archeologica e che svolgevano invece un ruolo fondamentale nella definizione funzionale e nella scansione degli spazi d'uso. Particolare interesse desta poi l'ipotesi che in taluni casi le pareti delle sale di rappresentanza venissero ricoperte di quelle stoffe di gran pregio, di cui ci sono pervenute scarse ma significative testimonianze (v. F. Ghedini, *Le stoffe tessute e dipinte come fonte per la conoscenza della pittura antica*, in *RdA* 20, 1996, p. 110 ss.). Anche la parte dedicata all'arredo scultoreo stimola interessanti riflessioni non solo sulla continuità delle botteghe e sulla scelta dei temi, ma anche sulle motivazioni che furono alla base di quello straordinario fenomeno dell'occultamento delle statue a cui siamo debitori di tanti ritrovamenti in buono stato di conservazione (p. 86 ss.).

Nell'ultimo capitolo critico l'A. affronta lo spinoso problema della casa nella città, spinoso a causa della lacunosità delle informazioni, che consentono un'analisi abbastanza accurata di ben poche realtà urbane: spiccano i dati su Costantinopoli, che anche nel catalogo fa la parte del leone, con ben 85 case schedate (ma della maggior parte, note soltanto da fonti letterarie, è impossibile recuperare elementi strutturali, funzionali e/o distributivi), e su Gortina, dove gli accurati scavi della Scuola Archeologica Italiana consentono originali considerazioni circa la rifunzionalizzazione di aree della città classica, quale ad esempio il piazzale antistante il *Pythion*, il quale venne, in età tardo antica, occupato da un quartiere artigianale. Questo, dell'occupazione del suolo pubblico, è un tema di particola-

re interesse, su cui, a ragione l'A. ritorna più volte (v. anche *supra*).

Nel secondo paragrafo dell'ultimo capitolo l'A. cerca di tirare le fila dei molteplici spunti emersi durante l'analisi dei diversi temi sviluppati nei capitoli precedenti: di particolare interesse appaiono i tentativi di statistica (p. 109 s.) che, condotti con la dovuta prudenza tenuto conto dello stato della documentazione, stimolano alla riflessione, sfatando anche alcuni luoghi comuni, quale ad esempio quello della generalizzazione in età tardo antica delle aule trilobate o poligonali, che appaiono, invece, attestate per una percentuale bassissima; è un elemento questo su cui varrà la pena di riflettere ancora. Interessanti spunti emergono anche dalla analisi delle dimensioni delle case: pur confermandosi in linea di massima la tendenza ad una riduzione degli spazi, non mancano attestazioni di dimore anche assai estese, come la "Maison à sept absides" di Djemila (mq 7000, peraltro nata dall'aggregazione di nuclei più antichi), la Villa di Teseo a *Nea Paphos* (mq 10300, di antico impianto, risalente addirittura al II secolo d.C., ma con importanti rifacimenti tardo antichi), il Palazzo dei Giganti di Atene (mq 5000, le sole strutture; 13000 con il grande parco) ecc. Anche in questo caso la presentazione dei dati sotto forma di tabelle (in cui fossero riportate informazioni sulla localizzazione della dimora, sulla data della sua fondazione, sul tipo di interventi tardo antichi ecc.) avrebbe consentito di capire meglio le analogie e le differenze con la casa medio imperiale.

Merita infine di essere sottolineato il tentativo di cogliere quelle peculiarità della casa tardo antica (eliminazione dei peristili che vengono via via defunzionalizzati, importanza dei corridoi, creazione di "piani nobili" ecc.) che costituiscono il prodromo alla creazione delle nuove forme dell'abitare di una società che si avvia verso un'organizzazione della vita completamente diversa.

La seconda parte del libro è interamente occupata da un catalogo ragionato, che costituisce quel primo passo verso una banca dati di cui si sente sempre più fortemente la necessità: 432 case sono presentate sotto forma di scheda, in cui confluiscono i principali dati a disposizione; le molte carenze non sono imputabili all'A. ma alla bibliografia di riferimento. Lodevole lo sforzo di rielaborare le piante (in taluni casi si lamenta però l'assenza dell'orientamento e/o della scala metrica), anche se la lettura sarebbe stata facilitata dall'uso delle medesime lettere che contraddistinguono la funzione dei vani, piuttosto che da una sequenza di numeri; avrebbe giovato anche la riduzione a scala unitaria, che avrebbe immediatamente dato l'impressione della diversità di estensione.

Nonostante le inevitabili lacune (ma chi scrive si è da poco cimentata con analoga operazione di schedatura e commento in relazione alle case romane della Tunisia e sa bene quanto difficile sia operare con un materiale sfuggente e dispari quale è quello relativo all'edilizia domestica) e qualche fastidioso errore nella bibliografia (*Dumbabin* anziché *Dunbabin*; *De Albentis* anziché *De Albentiis* ecc.), il contributo di I. Baldini Lippolis si qualifica come il coraggioso tentativo di affrontare un problema assai complesso, cercando di colmare un vuoto documentario relativo a un periodo cruciale del mondo tardo antico, che vede allentarsi le forme di vita tradizionali mentre si vanno formando i codici di una nuova società. E ci auguriamo che la studiosa voglia continuare nella medesima prospettiva, approfondendo tutti gli spunti che sono rimasti inevitabilmente sospesi, fra cui particolarmente stimolante appare quello per tagli cronologici e geografici.

Francesca Ghedini

Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Padova